

EDITORIALE - EDITORIAL

Parole, opere e omissioni

Renata Viganò

Catholic University of the Sacred Heart, Faculty of Education

Il titolo scelto per questo editoriale è, con ogni probabilità, destinato a suscitare qualche reazione.

Vi è chi vi scorgerà un'eco di ascendenza confessionale e si sentirà in dovere di imbracciare lo stendardo della pedagogia laica contro ogni forma di ricerca educativa orientata da un sistema di valori esplicito. A costoro, con la massima serenità, si suggerisce di rileggere – o leggere per la prima volta – qualche testo non recentissimo e non meno autorevole che distingue con sufficiente chiarezza laicità da laicismo; con altrettanta serenità, si suggerisce altresì di tornare su alcune pagine anch'esse non recenti e autorevoli che documentano come la neutralità assoluta sia una finzione epistemologica ben poco difendibile, in nessun campo della ricerca, tanto meno in quello educativo. Ciò che il rigore scientifico esige non è la neutralità bensì la terzietà: la consapevolezza e la dichiarazione esplicita del proprio quadro valoriale e antropologico di riferimento, così da entrare nel confronto con lealtà e trasparenza, senza arrogarsi il monopolio della verità, della libertà o della democrazia.

Le parole, dunque.

Hanno un significato, quando sono usate con cura e piena consapevolezza semantica. Quando così non è – quando sono piegate, stirate, riorientate a seconda della convenienza contingente – cessano di essere strumento di comunicazione e diventano invece veicoli di manipolazione, distorsione della realtà, propaganda. La qual cosa, in una comunità scientifica, non è questione di stile ma di etica della ricerca. La confusione concettuale non è necessariamente segno di scarsa acutezza intellettuale; può essere e spesso è il sintomo di dinamiche che appartengono a sfere diverse dalla cognizione: ipertrofie dell'ego, marcata tendenza all'autocentratura, bisogno di identificare un avversario come condizione per attestare la propria esistenza. Dinamiche comprensibili sul piano umano; meno accettabili quando interferiscono con la produzione e la diffusione della conoscenza.

Dalle parole alle opere, il passo è breve.

Conviene qui procedere per esempi, che ci si premura di presentare come del tutto immaginari – fermo restando che la realtà, talvolta, supera la fantasia con disinvolta facilità.

Si immagini una rivista scientifica – accreditata, diciamo in fascia A, collocazione ottenuta con una certa perizia navigando le correnti dell'accademia – che pubblichi contributi la cui scientificità risulti difficile da argomentare non in ragione del paradigma metodologico adottato ma per motivi più fondamentali: struttura del ragionamento, solidità dell'argomentazione, coerenza tra domande e risposte. Non si farebbe un buon servizio né all'autore accolto, né alla comunità cui quella rivista è destinata, né alla ricerca pedagogica ed educativa nel suo complesso.

Si immagini, per converso, una rivista che respinga contributi di buona qualità con motivazioni vaghe, formulate in modo così generico da risultare difficilmente contestabili ma comprensibili, a chi conosca il contesto, come espressione non di un giudizio scientifico bensì di una valutazione di appartenenza. Anche in questo caso, il danno sarebbe duplice: un'ingiustizia verso il singolo autore e un impoverimento della conversazione scientifica collettiva.

Si immagini, infine – qui la fantasia si fa più ardita, pur rimanendo nell'alveo del verosimile – la nascita di una nuova società scientifica. Nel campo della ricerca pedagogica ed educativa esistono già molte realtà associative: alcune consolidate, alcune giovani, alcune più generali, altre più settoriali. Tale pluralità, in sé, non è un problema allorché dà ragione dell'articolazione dei campi e degli approcci presenti in tale ricerca.

Lo diventa tuttavia quando la nuova società nasce con modalità che suscitano qualche perplessità: iscrizioni raccolte in modo non del tutto trasparente, apertura alla comunità rimandata a lungo, denominazione che non introduce una prospettiva nuova ma rideclina ciò che è già contenuto nelle denominazioni esistenti, statuto che mostra una consistente assonanza con altri statuti precedenti la sua stesura. E quando il tutto avviene senza che coloro che ne sono protagonisti abbiano mai, nelle sedi opportune – immaginiamo sedendo nel direttivo di un'altra società i cui temi elettivi corrispondono a quello della neo-società – accennato a tale progetto. Il risultato evoca – con rispetto per le rispettive specificità – certi microstati autoproclamati o certe traiettorie descritte dalla psicologia cognitiva sotto la voce della sovrastima delle proprie competenze. Non per malizia, si suppone; per qualcosa che assomiglia, più che a consapevole malafede, a una percezione distorta della realtà in cui il proprio contributo occupa il centro e il riconoscimento altrui diventa condizione imprescindibile di autostima.

Veniamo alle omissioni.

In tutto ciò che si è sommariamente descritto, il grande assente è proprio la ricerca pedagogica ed educativa: il suo ossigeno, la sua capacità di incidere sui contesti reali, il suo credito presso la comunità scientifica più ampia e presso chi, nelle istituzioni e nella pratica, dovrebbe potersi fidare dei suoi esiti. Una ricerca che frammenta invece di aggregare, esclude invece di includere, si fa arena di posizionamenti invece che spazio di confronto, consuma risorse che non ha da sprecare e approda a esiti il cui impatto è prossimo allo zero.

Ciò di cui la ricerca pedagogica ed educativa hanno bisogno – lo si dice senza enfasi poiché in questo contesto sarebbe fuori luogo – è di chi sappia costruire, mediare, aggregare. Di chi sappia distinguere i diversi piani della realtà istituzionale, scientifica, politica e mantenerli separati con la necessaria lucidità. Di chi consideri il confronto, anche in termini dialettici, una risorsa e non una minaccia. È un lavoro faticoso, spesso poco visibile, raramente premiato con la stessa moneta della visibilità pubblica. Ma è, per coloro che davvero hanno a cuore la ricerca e l'educazione, il lavoro che vale la pena fare.